

L'INCHIESTA

Viaggio nel moderno carcere palermitano, dove è approdato il progetto legalità dell'associazione magistrati. E dove non pochi pensano a un futuro onesto



«**P**URTROPPO siamo in Sicilia: nessuno può resistere...». Mario è un giovane di Catania, sicuramente non avrà più di 40 anni. Da tre anni è detenuto al Pagliarelli per vicende di mafia e rapine. Dietro le sbarre alte ed ingiallite della sua cella, al terzo piano del settore Ionio, s'intravedono appena le mani ed un visino giovane lucido di sudore.

«Sintissi», dice con un dialetto marcato. Ha qualcosa da dire e far annotare sul taccuino del cronista. Forse una rivelazione, un messaggio? No, non parla della sua storia personale, della sua vicenda giudiziaria. Non guarda nè al passato e neanche al futuro. I suoi occhi sono fermi al presente di un' estate che si preannuncia difficile da vivere.

«Puttroppo - aggiunge - siamo in Sicilia, c'è il sole».

Poi Mario si avvicina alla finestra della porta, indossa una canottiera ad ampia smanicatura per lasciare più libertà d'azione alle ascelle.

«C'è 'u suli», insiste in una discussione che sembra banale. Ma qui nel carcere più moderno di Palermo, rinchiusi in una stanza di pochi metri quadrati, con dentro brande a castello, uno sgangherato televisore a colori, un cucinino con pentole e padelle inchiodate al muro e due pensili scuri per custodire la roba, diventano essenziali anche le cose superflue. Ed anche il sole può diventare un problema, che sfiora l'emergenza, se la cella è esposta tutto il santo giorno ai suoi raggi cocenti che infuocano le grate di ferro, trasformano la celletta in una sauna e rendono ancor più irrespirabile l'aria invasa da un forte tanfo di vecchie scarpe, di frutta dimenticata a marcire nel cassetto e dalle ghiandole sudoripare che rendono difficile la convivenza di sette persone rinchiusi in un monolocale che a malapena potrebbe ospitarne quattro, forse tre.

«Guardia!!! - incalza ancora Mario - Signora guardia, ma non è possibile mettere una tenda davanti alle sbarre esterne per attenuare la potenza dei raggi solari?».

Domanda banale, un po' meno la risposta secca e senza tenennamenti: «No, perchè renderebbe più difficile il controllo delle sbarre ed il regolamento non lo prevede».

Già, il regolamento e gli ordini che non si discutono mai. Neanche quando lasciano spazio all'interpretazione. Nessuno sfugge alla severità dei luoghi, neanche i collaboratori di giustizia, rinchiusi tutti nel settore Eolo: unica agevolazione concessa la cella «singola», per vivere in solitudine un momento delicato della loro esistenza.

«Non siamo liberi di condirci come si deve un bel piatto di pasta, dice ancora Totò, un agrigentino, mentre i compagni di cella annuiscono ed approvano. Nelle carceri è vietata l'introduzione di formaggi morbidi, dunque anche la ri-

Pagliarelli, caldo e zanzare nelle celle sovraffollate

cotta. Ma perchè bloccare l'ingresso della benedetta ricotta salata sapendo che si tratta di un alimento du-

ro?». Regolamento e banalità di una vita scandita dall'ozio, dove tutto, anche la cosa più semplice quasi mai è a portata di mano. Dove neanche la legalità ha il tono della riconciliazione: da anni la legge ha abrogato le vetrate dei colloqui tra detenuti e familiari ma è tutto bloccato nel nome della burocrazia i cui tempi non sono mai quelli della vita.

Qui ad un passo dal cupolone normanno della Cattedrale, che s'intravede dietro il giardino di Parco d'Orleans, il rigore e l'attività di sicurezza rende difficile perfino affrontare il problema delle zanzare. D'estate è un dramma, perchè l'unico rimedio contro il caldo è quello di lasciare aperta la finestra, ultimo avamposto difensivo. E la cella, così, diventa un bersaglio facile dove rimbomba il continuo ronzio d'insetti che popolano la zona. Inutile dire che l'istituto di pena è stato costruito, forse, nel posto sbagliato perchè è a ridosso di un fiumiciattolo che in alcuni tratti diventa fogna a cielo aperto. Tre anni fa il Comune pensò di crearvi anche un cimitero, ci fu quasi una sommossa. Alla fine l'iter venne bloccato «con grande soddisfazione» perchè si scoprì in tempo che «l'ampia zona è caratterizzata da cave a fossa e ristagni di acqua putrida».

Il Pagliarelli negato ai defunti mentre i reclusi soffrono il caldo che inasprisce la permanenza e spesso anche il rapporto con l'amministrazione penitenziaria. Eppure, nonostante

i problemi di vivibilità, aggravati dalla chiusura per lavori in una sezione e l'inevitabile sovraffollamento delle altre (popolate ora da otto persone) in questo istituto di pena si coglie un respiro nuovo. Una svolta? È probabile, ma oggi quel che il Pagliarelli mostra è il volto di un penitenziario dove i giovani mafiosi parlano di mafia con una certa inquietudine e spirito critico; dove il re-

cluso comincia a conoscere il valore della legalità non tanto attraverso la sofferenza, ed il sacrificio dei parenti costretti a turni severi per incontrarli, ma piuttosto attraverso lo stu-

dio delle vittime di mafia e del pensiero che ha animato la loro vita fino al gesto estremo

si. Scrive il gruppo di lavoro che ha ricostruito la vita e le idee di don Pino Puglisi: «Abbiamo capito che antimafia non può equivalere soltanto a porre divieti e confiscare beni, ma significa soprattutto educazione civica, creare lavoro e rendere più effettivi i diritti». Ed alla domanda cosa ha fatto don Pino, i detenuti hanno risposto: «Ha evangelizzato in una borgata dimenticata, senza neanche una scuola. Ha invitato anche il mafioso a riconoscersi nella fede cristiana».

Ed ancora Pasquale, palermitano di 35 anni: «Il messaggio

si. Scrive il gruppo di lavoro che ha ricostruito la vita e le idee di don Pino Puglisi: «Abbiamo capito che antimafia non può equivalere soltanto a porre divieti e confiscare beni, ma significa soprattutto educazione civica, creare lavoro e rendere più effettivi i diritti».

Ed alla domanda cosa ha fatto don Pino, i detenuti hanno risposto: «Ha evangelizzato in una borgata dimenticata, senza neanche una scuola. Ha invitato anche il mafioso a riconoscersi nella fede cristiana».

Ed ancora Pasquale, palermitano di 35 anni: «Il messaggio

si. Scrive il gruppo di lavoro che ha ricostruito la vita e le idee di don Pino Puglisi: «Abbiamo capito che antimafia non può equivalere soltanto a porre divieti e confiscare beni, ma significa soprattutto educazione civica, creare lavoro e rendere più effettivi i diritti».

Per motivi di sicurezza vietate le tende che celerebbero la vista delle sbarre

In celle per quattro anche otto detenuti «Singole» solo per chi collabora

INTERVISTA CON LA DIRETTRICE LAURA BRANCATO

«Lavora il sette per cento dei detenuti»

INAUGURATO NEL 1995 il carcere Pagliarelli solo da due anni funziona a pieno regime. Sulla carta avrebbe dovuto risolvere i problemi di sovraffollamento dell'Ucciardone, in realtà entrambi viaggiano oltrepassando abbondantemente i limiti della regolare capienza.

L'istituto dispone solo di tre medici di base a fronte di una popolazione penitenziaria di 1.133 reclusi, 245 persone in più del dovuto. Il 32 per cento dei detenuti è tossicodipendente, 21 i reclusi malati di Aids. A tutti viene garantito il servizio di disintossicazione, che va avanti tra mille difficoltà perchè gran parte del personale che lo realizza è diventato «fantasma»: inizialmente dipendeva dal Dipartimento degli istituti di pena, poi la competenza è stata decentrata alla Regione che, però, non ha ancora recepito questa normativa col risultato che dal giugno del 2003 nessuno percepisce lo stipendio.

Sono al di sotto della media regionale anche gli infermieri di ruolo: uno per 541 detenuti, la media sale per il personale paramedico non di ruolo: uno ogni 90 reclusi.

«Per fortuna disponiamo di una guardia medica in servizio 24 ore su 24, e di una buona équipe di medici specialisti che affianca quelli di base», dice il direttore del carcere Laura Brancato, arrivata al Pagliarelli meno di un anno fa.

Qual è stata la maggiore difficoltà che ha incontrato nel gestire quest'istituto?

«Sicuramente quella legata alle carenze nell'organico degli agenti di polizia penitenziaria. Sono poco più di 550, dovrebbero essere molti più. Ma è personale ben motivato, che sopporta turni difficili. È grazie a loro se siamo riusciti a migliorare la qualità della vita penitenziaria».

Cosa vuol dire?

«Che al Pagliarelli ora il 7 per cento dei reclusi può svolgere un'attività lavorativa ed inoltre sono partite nuove progettualità occupazionali finalizzate al reinserimento dei detenuti dopo l'espiazione della pena».

In che modo?

«Sono già in funzione le attività di apicoltura (si producono oltre 50 chili di miele l'an-

no), di costruzione di gazebo e canoe in vetroresina, sta per iniziare un corso di falegnameria (a ognuno dei partecipanti verrà data una borsa di studio), avviata anche la produzione di borse in pelle, la lettura e registrazione di libri destinati ai ciechi, le attività teatrali, e la gestione della tipografia che è all'avanguardia. Inoltre sta per iniziare un corso per arbitri di calcio, riconosciuto dalla Federazione».

Lo scorso anno era venuta fuori la protesta per la mancanza di acqua...

«Posso dire che dal mio insediamento ad oggi non c'è stato alcun disagio. Sono stati realizzate opportune manutenzioni alle condotte ed alla vasca».

E la ricotta salata? Potrà essere ammessa tra gli alimenti che i familiari portano ai reclusi?

«Vedremo. Il regolamento è severo per i cibi molli. Esamineremo con attenzione il caso della ricotta salata e nel decidere nulla verrà trascurato».

ALFONSO BUGEÀ
(2 - continua)